

GABRIELLA ARENA

LAVORATORI STRANIERI IN ITALIA E A ROMA

Roma diventa nera. Una frase d'effetto, scelta per fare sensazione o un modo breve e immediato per riassumere un fenomeno complesso? *Rome devient noire* in realtà è solo un titolo — d'effetto, ma significativo — di un articolo che il quotidiano francese « Le Monde » ha pubblicato il 25 ottobre 1981 per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul fatto particolare che si sta verificando negli ultimi anni nella nostra Capitale: l'arrivo graduale, e progressivamente sempre in aumento, di una notevole quantità di emigrati dai paesi in via di sviluppo. Spinti da motivi sia economici che politici — motivi peraltro assai spesso così strettamente interagenti tra loro che non è possibile considerarli in maniera disgiunta l'uno dall'altro — un gran numero di emigrati stranieri, che si accontentano di attività lavorative umili e mal retribuite, al limite della sopravvivenza, giunge in Italia, per stabilirsi in maggior parte a Roma o nei suoi immediati dintorni.

Il fenomeno ha storia breve: sembra nascere intorno alla prima metà degli anni '70, quando si comincia a diffondere la moda delle collaboratrici domestiche di colore, che provengono soprattutto dalle isole di Capo Verde, dalle Filippine, dalla Somalia, dall'Etiopia (1). Poi la catena migratoria entra in

(1) Già nel 1978 notavo del resto la particolarità del fenomeno, innescato almeno in parte, a mio parere, dall'aumentata partecipazione della donna italiana al mondo del lavoro. Lo svolgimento di un'attività lavorativa lontano da casa e con orario di lavoro prolungato ha infatti sollecitato le donne italiane a servirsi di collaboratrici domestiche, la cui disponibilità sul mercato, a causa della pres-

funzione. La donna che ha trovato lavoro presso una famiglia romana, che per la prima volta ha una camera tutta per sé, talvolta anche con l'apparecchio televisivo, chiama la sorella, l'amica, il fratello. Il cerchio si allarga. Dalle poche dozzine di collaboratrici domestiche, giunte spesso munite di un regolare contratto, a spese del datore di lavoro, si arriva a cifre che sono attualmente molto difficili da quantificare.

Non è certo un fatto nuovo, per Roma, l'essere meta di immigrazione. Un secolo di flusso migratorio proveniente dalle regioni dell'Italia meridionale ha infatti largamente contribuito allo sviluppo demografico ed economico — e quindi anche topografico — della città. Ma in questo caso il fenomeno acquista una fisionomia ben diversa e particolare, che lo pone completamente al di fuori sia delle caratteristiche insite nell'emigrazione interna, sia delle peculiarità tipiche delle migrazioni provenienti dall'estero fino ad ora verificatesi.

Fino a qualche anno fa, infatti, il relativamente alto numero di stranieri residenti nella città era legato al ruolo di Roma capitale, centro di cultura e di religione. In massima parte gli stranieri che vivevano in città vi arrivavano quasi esclusivamente per motivi di rappresentanza diplomatica o per cause di studio o di lavoro altamente specializzato, direttamente inviati dalla madrepatria e da questa assistiti e tutelati per tutta la durata della loro permanenza. E la loro pelle, salvo rare eccezioni, era bianca (2). Oggi invece, accanto a questi

sante richiesta, è andata rarefacendosi. Per far fronte alla domanda, pertanto, alcune agenzie di collocamento si sono rivolte prima alla manodopera europea, e in particolare alla Spagna, e quindi ai paesi africani ed asiatici (Somalia, Etiopia, Madagascar, Isole del Capo Verde, Filippine). A poco a poco, poi, il fenomeno si è ampliato e generalizzato, dando luogo ad un vero e proprio flusso migratorio femminile che dai paesi afro-asiatici si dirige verso le principali città italiane. Cfr. G. ARENA, *Il lavoro femminile come fattore d'incidenza geografica*, in « Geografia », Roma, 1978, p. 158.

(2) Non bisogna comunque dimenticare i forti legami esistenti già prima della guerra, dal 1925 (anno del trattato di amicizia con l'Abissinia), tra Italia ed Etiopia, Somalia e Libia, che hanno trovato riflesso in un tipo di migrazione temporanea di cittadini di tali Stati verso alcune grandi città italiane, tra le quali ovviamente Roma, per motivi però quasi esclusivamente di formazione culturale e scientifica. Si trattava e si tratta — poiché il flusso è ancora oggi vivace — di giovani regolarmente iscritti presso università o scuole di specializzazione italiane, che subito dopo aver conseguito la laurea o il diploma tornano nel paese di origine per esercitarvi la professione.

stranieri emigrati « ufficiali », abbiamo tutta una massa di cittadini africani ed asiatici, che lasciano il paese di origine in maniera spesso clandestina o semi-clandestina e si stabiliscono a Roma, disposti a tutto pur di restarvi.

Chiaramente quest'ultimo fenomeno non trova riscontro nelle statistiche relative alla presenza di cittadini stranieri, in quanto gli immigrati di colore si trovano in condizioni particolari: pochi sono infatti quelli muniti di un regolare permesso di soggiorno e altrettanto pochi sono quelli in possesso dei documenti necessari per svolgere una attività lavorativa.

Vi è poi da notare che le stesse statistiche disponibili riguardo agli stranieri residenti in Italia in maniera legale, presentano notevoli discordanze in relazione agli Enti o agli Uffici che ne hanno curato il rilevamento, e successivamente l'elaborazione, anche a causa dei diversi criteri di censimento (3), e che, inoltre, è assai difficile poter seguire l'andamento del fenomeno nel suo sviluppo temporale, in quanto di anno in anno variano alcuni dei parametri considerati (4).

L'IMMIGRAZIONE STRANIERA IN ITALIA. — Prima di affrontare comunque il problema degli immigrati a Roma, a mio parere, sembra necessario tratteggiare un quadro di quelle che sono le caratteristiche nuove dell'immigrazione straniera in Italia, caratteristiche tanto evidenti da trovare un riscontro anche nelle statistiche ufficiali. Se infatti prendiamo in esame l'andamento delle presenze di cittadini stranieri nel nostro paese negli ultimi cinque anni, nell'arco di tempo cioè compreso

(3) Statistiche relative al numero e alla provenienza di cittadini stranieri presenti in Italia sono curate dal Ministero degli Affari Esteri, dal Ministero dell'Interno, dall'Istituto Centrale di Statistica, dal Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS) e, per quanto riguarda in particolare gli stranieri che esplicano un'attività lavorativa, dal Ministero del Lavoro e dai diversi sindacati, affiancati da loro emanazioni. Altri dati utili sull'argomento si possono inoltre reperire presso organizzazioni laiche e religiose che hanno come finalità proprio l'assistenza a cittadini stranieri.

(4) Ad esempio, il Ministero dell'Interno fornisce i dati sulle presenze di cittadini stranieri calcolando il numero dei permessi di soggiorno rilasciati; ma, mentre per alcuni anni (come il 1969, il 1975, il 1978, il 1979) vengono presi in esame solo i permessi di soggiorno validi per un periodo superiore a tre mesi, per il 1980 sono considerati nel computo globale anche i permessi superiori ad un mese.

TAB. 1

CITTADINI STRANIERI CON PERMESSO DI SOGGIORNO IN ITALIA

provenienza	1969 n.	1975		1977		1979		1980		diff. % 1975-1980
		n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	
Europa	92.881	112.854	60,5	114.957	59,2	116.393	58,8	146.911	60,1	-0,4
Africa (*)	1.979	8.679	4,7	9.836	5,1	10.065	5,2	15.026	7,3	+2,6
Asia	—	15.056	8,1	18.599	9,6	20.110	10,2	25.090	10,5	+2,4
America	34.299	45.389	24,3	46.293	23,8	46.812	23,6	48.324	20,1	-4,2
Australia	—	3.288	1,8	3.255	1,7	3.388	1,7	3.576	1,5	-0,3
apolidi	1.431	1.147	0,6	1.084	0,6	1.022	0,5	1.200	0,5	-0,1
totale	130.590	186.413	100,0	194.024	100,0	197.680	100,0	240.127	100,0	0,0

(*) I dati che riguardano l'Africa sono parziali, in quanto comprensivi solo di cittadini provenienti da Algeria, Egitto, Etiopia, Eritrea, Marocco, Tunisia e Isole di Capo Verde.

Fonte: Elaborazione personale dei dati forniti dal Ministero dell'Interno, integrati con quelli rilasciati dal Ministero degli Affari Esteri.

tra il 1975 e il 1980, notiamo (cfr. tab. 1) che esse nel complesso hanno subito un aumento pari al 28,8%. Tale aumento è dovuto principalmente al crescere della presenza di cittadini africani (con un incremento del 73,2%), di cittadini asiatici (con un incremento del 66,6%) e di Europei (+30,1%), mentre scarso è il contributo al fenomeno dato dalla presenza di Americani (l'incremento è appena del 6,4%) e di Australiani (+8,7%). Gli apolidi, poi, forse a causa delle mutate condizioni internazionali, sono restati quasi costanti (+3,7%).

E' inoltre sintomatico notare che il forte incremento dell'immigrazione di Europei riguarda principalmente cittadini provenienti dai paesi meno industrializzati, ovvero dalla Grecia, dalla Jugoslavia, dalla Spagna e dal Portogallo, che sono aumentati del 48,9% (da 28.422 nel 1975 a 42.334 nel 1980) e soprattutto, in particolare, quelli provenienti dal blocco orientale (che hanno registrato un aumento assoluto di 6.846 presenze, pari ad un incremento del 150,1%), mentre assai più contenuta (+27,9%) è la crescita degli immigrati dagli Stati europei economicamente più forti (CEE ed Europa settentrionale).

Nel complesso si deve però notare che l'aumento generale dei valori riportati per il 1980 risponde solo in parte all'incremento reale del fenomeno, in quanto risente anche del fatto che le cifre relative agli anni precedenti hanno un minore grado di attendibilità e che solo dal 1980 le informazioni sono state raccolte ed elaborate con maggiore cura e precisione, proprio in seguito all'ampliarsi del fenomeno in tutta l'Italia (5). E nella

(5) A questo proposito è necessario notare anche che l'immigrazione straniera non è assolutamente un fatto tipico ed esclusivo dell'Italia e che essa pertanto va inquadrata nel più ampio contesto dell'immigrazione che negli ultimi anni si è verificata, massiccia, in tutti gli Stati dell'Europa comunitaria ad opera di cittadini di Stati extra-comunitari e, in genere, non europei, con prevalenza di Africani (si vedano ad esempio le notazioni di G. DE VECCHIS, *Lavoratori africani nell'Europa Comunitaria*, in « Geografia », Roma, 1979, pp. 62-64 e di G. ARENA, *Europa nuova terra di immigrazione*, ibid., pp. 61-62). Rimane però da segnalare che solo da poco tempo il fenomeno interessa in maniera sensibile anche l'Italia. Nel 1972 veniva ancora infatti giustamente scritto: « ... trois pays du Marché Commun — outre la France — attirent les travailleurs du Maghreb: l'Allemagne occidentale, la Belgique et les Pays-Bas. Ailleurs, l'attraction est faible ou nulle. En Italie les provinces du Sud suffisent à satisfaire les besoins en main-d'oeuvre des provinces septentrionales » (G. SIMON e D. NOIN, *La migration maghrébine vers l'Europe*, in « Les Cahiers d'Outre-Mer », Bordeaux, 1972, p. 248).

difficilmente districabile spirale causa-effetto, non bisogna dimenticare, infine, che se da una parte il dilatarsi del numero degli immigrati ha richiamato l'attenzione delle autorità competenti sull'importanza di controlli più rigidi, dall'altra la ridestata minore tolleranza, da parte delle questure, di situazioni irregolari o illegali, ha portato gli immigrati, quando ciò era appena possibile, a regolarizzare la loro posizione. Per tale motivo alcuni degli stranieri censiti come « nuovi arrivati » nel 1980 sono in realtà persone già da tempo stabilite in Italia, che solo in tale anno sono riuscite ad avere un regolare permesso di soggiorno.

Particolarmente interessante è comunque soffermarsi a considerare le tabelle riassuntive che si ottengono elaborando i dati rilasciati dal Ministero dell'Interno relativi al motivo del soggiorno degli stranieri in Italia. Tra le varie categorie prese in esame (turismo, lavoro, affari, studio, salute, famiglia, residenza elettiva, motivi religiosi), si nota infatti una predominanza delle ragioni di lavoro e di studio, che insieme rappresentano il 68,8% delle causali della permanenza di stranieri nel nostro paese. In particolare i permessi di soggiorno rilasciati per motivi di lavoro sono, se ricaviamo i valori percentuali, pari al 29,4% del totale, e per tali motivi sono stati rilasciati il 36,3% dei permessi di soggiorno concessi ad Europei, il 16,7% di quelli concessi ad Asiatici, il 37,8% di quelli concessi ad Africani, il 14,9% di quelli concessi ad Americani, il 16% di quelli concessi ad Australiani e a Neozelandesi e il 34,1% di quelli concessi ad apolidi.

Le considerazioni che si possono trarre da queste percentuali sono chiare ed immediate: gli Europei, soprattutto quelli che provengono dagli Stati meridionali e orientali, gli Africani e gli apolidi vengono in Italia per lavorare, mentre Americani e Australiani si fermano per cause diverse. Comunque, prima di commentare questi dati, penso sia necessario considerare anche la formazione professionale degli stranieri titolari di permessi di soggiorno per motivi di lavoro (6). Dall'Europa meridionale e

(6) Le percentuali che seguono sono state elaborate partendo dall'analisi dei dati rilasciatimi dal Ministero dell'Interno.

orientale, dai paesi Arabi e dall'Africa proviene il 70,2% dei coltivatori, il 76,0% dei domestici e il 45,1% degli operai, nonché il 65,7% degli studenti, mentre dall'Europa comunitaria e dall'America giunge il 61,1% dei professionisti. Le deduzioni, a questo punto, sono ovvie e rispecchiano in maniera evidente, anche se non nell'esattezza delle cifre, la realtà del fenomeno. I cittadini dell'Europa dell'Est e dell'Europa meridionale, gli Africani, gli Asiatici rappresentano una manodopera che nel mercato del lavoro nazionale trova impiego in attività umili, poco qualificate e mal retribuite. Gli Americani e gli Europei della CEE, quando esplicano un'attività lavorativa nel nostro paese, occupano quasi esclusivamente posizioni dirigenziali o, per lo meno, ad alto livello, qualificanti e ben retribuite. Spesso, anzi, l'esperienza quotidiana ci insegna che essi vengono in Italia addirittura chiamati dagli stessi datori di lavoro per addestrare i lavoratori italiani, e si pongono così all'estremità superiore della gerarchia delle attività professionali.

Anche se potrebbe essere interessante effettuare uno studio relativo alla consistenza numerica, al ruolo e alla conseguenza sul mercato del lavoro italiano della presenza di questo contingente di professionisti stranieri altamente qualificati, la nostra attenzione è maggiormente attratta dai problemi inerenti al gruppo dei « meno qualificati » e soprattutto di quelli che, apparentemente, si potrebbero definire « non qualificati ». La distinzione tra questi due gruppi di lavoratori stranieri non riguarda tanto la nazione di provenienza o il tipo di lavoro svolto, quanto la posizione rispetto alla legge che, poi, si riflette proprio nella possibilità di trovare un lavoro e nel tipo stesso dell'attività. La dizione da me adottata di « non qualificati », infatti, non investe la non qualificazione a professioni o mestieri in rapporto alla preparazione culturale dell'immigrato, ma nasce dal fatto che lo straniero che si trova in posizione irregolare di fronte alla legge italiana non può esercitare un'attività legalmente riconosciuta e, quali che siano la sua preparazione e il suo titolo di studio, è costretto ad accettare, per sopravvivere, lavori partitcolari, clandestini, legati all'economia « sommersa ». Anche i componenti il gruppo dei « meno qualificati », i quali sono in

posizione regolare per le nostre autorità, hanno comunque grossi problemi di inserimento nel mondo del lavoro italiano, e, se giungono in Italia privi di un capitale iniziale per avviare un'attività in proprio o per associarsi ad imprese già in funzione di loro connazionali, sono spesso costretti alla sottoccupazione, ovvero ad una occupazione inferiore alle loro potenziali possibilità (7).

« Meno qualificati » e « non qualificati » sono anzitutto gli stranieri di colore e poi i cittadini provenienti dall'Europa dell'Est, molti dei quali hanno lo status di profughi (8). I « meno qualificati » trovano abbastanza facilmente lavoro in attività particolari: le donne nel settore della collaborazione domestica e gli uomini in quello alberghiero, della ristorazione e del facchinaggio. Per i « non qualificati » si prospetta l'unica possibilità del « lavoro nero ». E lavoro nero, nel caso degli immigrati stranieri, significa non solo lavoro occulto, non rilevato statisticamente, ma anche lavoro irregolare, prestato in condizioni difformi da quelle previste dalle leggi e dai contratti, con forte carico di orario, minima retribuzione, nessuna tutela.

Caratteristiche degli immigrati. — Si è fin qui genericamente parlato di cittadini africani, asiatici e dell'Europa meridionale ed orientale. In realtà non è molto significativo considerare le provenienze in base a criteri così ampi, anche perché è necessario tenere conto delle differenze che si verificano secondo il sesso degli immigrati.

(7) A questo proposito basti ricordare, a titolo esemplificativo, il lungo periodo di tempo necessario al riconoscimento da parte delle autorità italiane, dei titoli di studio conseguiti in paesi con i quali, per questo problema, non esistano precisi accordi.

(8) A scanso di equivoci, credo sia necessario ricordare che l'Italia ha sottoscritto la Convenzione di Ginevra relativa allo status di rifugiato politico o profugo limitatamente ai cittadini europei. Pertanto gli unici profughi che si possono stabilire in Italia, dopo aver inoltrato la richiesta di asilo politico, sono i fuoriusciti da Stati europei. La sola eccezione extra-europea si è avuta per i profughi cileni, che sono stati accolti in Italia a seguito della mobilitazione democratica che si è avuta nel nostro paese dopo il golpe che ha privato il Cile della libertà. A questo proposito notiamo anzi che attualmente vivono in Italia circa 2000 Cileni. Non sono invece da considerarsi profughi nel senso stretto del termine i cittadini italiani che a seguito di mutate vicende politiche si sono trovati a vivere in aree

Per quanto riguarda le provenienze dall'Africa, si nota infatti che gli stranieri presenti in Italia sono essenzialmente Etiopi ed Eritrei (con una percentuale pari circa al 30% delle presenze ufficiali di cittadini africani), Libici (13%), Egiziani (circa il 10%), Tunisini (un altro 10% circa) e Somali (8%), seguiti, a breve distanza, dai Marocchini (5,5%). In questo complesso si nota una fortissima prevalenza di elementi maschili, pari ad un 90% del totale, con la sola eccezione dei Somali, all'interno dei quali le donne sembrano rappresentare un pur sempre modesto 20-25%. Le proporzioni della composizione per sesso si invertono totalmente, invece, per quanto riguarda gli altri due Stati numericamente rappresentati nell'emigrazione africana in Italia: le Isole di Capo Verde e il Madagascar, che vi contribuiscono rispettivamente per circa il 13% e l'8%. In questi due ultimi gruppi l'immigrazione riguarda quasi esclusivamente le donne, con punte variabili, di anno in anno, dal 90% al 95% e al 98%.

Per quanto concerne poi i cittadini asiatici, le aree di provenienza sono essenzialmente l'Iran (gli Iraniani sono circa il 14% degli immigrati asiatici), l'India (circa 11%), il Pakistan (10%), il complesso dei paesi arabi (15% circa) e, di recente,

nelle quali è venuta meno la sovranità italiana, e che pertanto hanno preferito abbandonare la regione di origine per continuare ad avere la cittadinanza italiana (su questo argomento si veda, ad esempio, la comunicazione di G. BATTISTI, *Ondate migratorie anomale nell'esperienza italiana: i profughi*, nel vol. *Italiani in movimento* (a cura di G. VALUSSI), Pordenone, 1978, pp. 217-222, che esamina la situazione dei «profughi» istriani, libici e tunisini). Rimane pur tuttavia vivo, in tutta la sua drammaticità, il problema dei rifugiati politici che l'Italia ospita temporaneamente, in attesa che siano espletate le pratiche necessarie al loro trasferimento negli Stati disposti ad accoglierli definitivamente. Essi vengono infatti raccolti in «campi profughi», dove sono assistiti dai rappresentanti dell'Alto Patronato per i Profughi dell'ONU, che li aiutano anche per il disbrigo delle pratiche burocratiche. Bisogna comunque tenere presente che spesso alcuni di essi preferiscono, eludendo i vari controlli, rimanere in Italia in maniera clandestina, andando così ad ingrossare le file degli immigrati irregolari. Ovviamente, i profughi che si trasformano in immigrati irregolari sono cittadini africani, asiatici o americani (del Centro- e del Sudamerica), per i quali non è previsto un trasferimento legale nel nostro paese. I profughi che invece godono dello status di rifugiato politico sono in prevalenza, come detto nel testo, provenienti dall'Europa orientale. Il gruppo più consistente è quello degli Jugoslavi, seguito poi da quelli degli Ungheresi, degli Albanesi, dei Cecoslovacchi e, infine, dei Polacchi. Dal 1966 al 1976 le richieste di asilo politico accolte dall'Italia da parte di cittadini dell'Europa dell'Est assommano ad un totale di 30.196 (tali dati mi sono stati rilasciati dall'IAI, che si occupa in particolare dell'inserimento nel mondo del lavoro dei profughi).

a causa delle vicende politiche, l'Afghanistan (9). Anche in tutto questo raggruppamento la prevalenza è nettamente maschile, mentre però riguarda quasi esclusivamente le donne il flusso migratorio proveniente dalle Filippine, che concorre al fenomeno con un'incidenza pari circa al 13%.

Infine vanno considerati anche alcuni contingenti di immigrati sudamericani e centroamericani: Argentini, Brasiliani e Cileni, e poi Ecuadoriani e Guatemaltechi si pongono infatti all'interno del fenomeno degli stranieri di provenienza americana, con caratteristiche totalmente diverse, assimilabili a quelle dei *coloureds* africani e degli Asiatici. Anche se rappresentano una percentuale minima degli Americani, pari al 9%, pure in cifre assolute essi sono, ufficialmente, più di 4500 persone. E il numero totale effettivo in realtà è molto più alto, perché tra di loro moltissimi sono gli irregolari.

Problemi in parte simili a quelli degli immigrati afro-asiatici, soprattutto per quanto riguarda l'inserimento e le condizioni del lavoro e ad eccezione di quelli razziali, legati al colore della pelle, hanno, come si è accennato, anche i cittadini che provengono dagli Stati europei meno industrializzati, in quanto molti di essi, assai spesso, si trovano in difetto nei confronti delle disposizioni italiane in materia di immigrazione (10). I gruppi più consistenti sono quelli costituiti dai lavoratori che provengono dall'Europa mediterranea (che rappresentano il 28% circa del totale europeo), seguiti poi da quelli che riuniscono i cittadini dell'Europa orientale (pari circa al 9%). Nell'ambito degli immigrati dall'Europa mediterranea, notiamo una prevalenza di Greci (pari circa al 36%), di Spagnoli (circa il 29%), di Jugoslavi (circa il 25%) e, infine, di Portoghesi (7%). L'emigra-

(9) A parte, a causa delle caratteristiche diverse del flusso, che riguarda essenzialmente professionisti qualificati e rientra pertanto totalmente nella legalità, vanno poi considerati i cittadini di Israele e del Giappone, i quali contribuiscono all'immigrazione proveniente dall'Asia rispettivamente con percentuali pari al 17% e all'11%.

(10) Nel 1980 gli immigrati ufficiali provenienti da paesi europei assommavano a 146.911 persone, come è riportato nella tab. 1. Di essi, circa il 63% era costituito da cittadini degli Stati aderenti alla CEE; il rimanente 37% era invece formato, secondo le percentuali indicate nel testo, da immigrati provenienti dall'Europa mediterranea o orientale.

zione, anche in questo caso, riguarda quasi esclusivamente elementi maschili, in quanto l'unico gruppo che ha anche una discreta componente femminile è quello spagnolo, all'interno del quale troviamo circa un 30% di donne, occupate nelle grandi città italiane (soprattutto Roma e Milano) come collaboratrici domestiche.

Per quanto concerne, invece, gli immigrati dagli Stati dell'Est europeo, numericamente importante è il contingente ungherese (circa il 25%) e russo (10%); seguono quindi cittadini albanesi, cecoslovacchi e polacchi (che insieme rappresentano circa il 40%), mentre scarse sono le rappresentanze di Rumeni (7%) e di Bulgari (6%). Interessante è sottolineare che l'emigrazione, nel settore orientale, coinvolge spesso interi gruppi familiari, per cui si nota soltanto una leggera prevalenza di uomini, ai quali però si accompagnano anche donne e bambini.

La distribuzione regionale. — La presenza di lavoratori stranieri « meno qualificati » e « non qualificati » presenta, nell'ambito nazionale, una distribuzione piuttosto particolare (11). A parte il caso del Lazio e soprattutto di Roma, che sembra essere il punto di massima concentrazione, si può notare infatti che lo straniero in cerca di lavoro si stabilisce o nelle grandi città, con spiccata preferenza per quelle portuali (nelle quali è più facile non richiamare l'attenzione delle autorità e nello stesso tempo esiste tutta una gamma assai vasta di possibilità di lavoro, più o meno legale, più o meno umile, rifiutato dagli abitanti locali), o in aree caratterizzate da un'economia a carattere prettamente artigianale e familiare: piccole fabbriche che sfuggono per l'esiguo numero degli addetti al controllo dei sindacati e per lo scarso fatturato ufficiale a quello della Finanza e imprese agricole che si avvalgono di manodopera ausiliaria durante i lavori stagionali rappresentano infatti per l'emigrato

(11) In questo paragrafo si traccia solo un quadro generale, che non vuole assolutamente essere approfondito, circa la distribuzione geografica degli immigrati nelle varie regioni italiane. Riteniamo, però, che quanto verrà esposto possa in qualche modo servire da approccio ai singoli problemi regionali e possa offrire un utile esempio di paragone, poi, con la situazione e la utilizzazione della manodopera straniera presente nel Lazio e a Roma.

straniero l'asilo più sicuro, una volta che venga stipulato l'accordo verbale che lo pone in completo potere del datore di lavoro.

Comunità afro-asiatiche consistenti vivono, dunque, soprattutto a Milano, concentrate principalmente nella zona di porta Venezia, corso Buenos Aires, viale Piave, piazza Oberdan, corso XXII Marzo e, in genere, nelle vicinanze della stazione ferroviaria. Particolarmente numerosi sono gli Egiziani, che trovano lavoro nel settore della ristorazione (come lavapiatti e « tuttofare », con un compenso giornaliero di 2500 lire, oltre ai due pasti) e in quello delle pulizie (2000 lire al giorno), e gli Eritrei che lavorano, oltre che nei ristoranti, anche come domestici presso famiglie private. Gli Eritrei, anzi, hanno a Milano due punti particolari di incontro, che funzionano in parte anche come centri di assistenza: la sede del GUEW, ossia l'Unione Generale dei Lavoratori Eritrei, e i Padri Cappuccini di viale Piave. Come consistenza numerica seguono poi gli Etiopi, i Tunisini e i Marocchini, che trovano un lavoro saltuario o nel settore del facchinaggio o in quello del commercio ambulante (12).

Altri gruppi consistenti di lavoratori stranieri di colore vivono in Liguria, tra Genova e la Riviera. A Genova, dove sono prevalenti Egiziani, Marocchini, Tunisini e Filippini, cercano e trovano da sopravvivere nel mondo del porto (operazioni di carico e scarico delle merci) e nelle attività di contrabbando che fioriscono nei « carrugi » (13). Lungo la Riviera, invece, essi hanno una collocazione irregolare in alberghi e ristoranti,

(12) A questo proposito, si può notare che nelle primissime ore della mattina, nei pressi dello scalo ferroviario di via Farini, si svolge quotidianamente una sorta di « mercato delle braccia ». I *coloureds* aspettano infatti, appoggiati al muro, di essere chiamati ad uno ad uno, senza discutere del salario quando hanno la fortuna di essere scelti dai reclutatori delle cooperative di facchinaggio, che li ingaggiano ad ore o a giornata. Per quanto riguarda invece il commercio, anche se è di tipo ambulante (nel senso di itinerante), si può notare una concentrazione di venditori africani soprattutto nelle stazioni della metropolitana e nel piazzale dell'Ortomercato.

(13) A Genova esistevano — e, malgrado l'intervento delle competenti autorità, esistono probabilmente tutt'oggi — delle vere e proprie agenzie di collocamento che, sfruttando l'esistenza del porto, curavano l'importazione clandestina di manodopera afro-asiatica. Il quotidiano « Avvenire », Milano, il 23 febbraio 1978, dava notizia della scoperta di un'agenzia di questo tipo, con una filiale addetta al reclutamento addirittura a Manila.

per compensi irrisori, oltre al vitto e, spesso, all'alloggio in cantine, soffitte e garages.

Particolare è poi il ruolo dei lavoratori di colore in Emilia Romagna. In questa regione il loro numero è piuttosto elevato: i nuclei più consistenti sono quelli formati da Marocchini e da Etiopi; seguono poi Egiziani ed Algerini (14). Fino a qualche tempo fa questi lavoratori trovavano impiego soprattutto in agricoltura e nel settore alberghiero (limitatamente però alla stagione estiva e all'area costiera), ma attualmente si nota un loro progressivo infiltrarsi nelle attività industriali, inizialmente nella edilizia e poi nella metalmeccanica. In particolare sono le piccole fonderie, numerosissime tra il Modenese e il Reggiano, che assorbono forti quantitativi di manodopera straniera, soprattutto egiziana, dal momento che le cattive condizioni ambientali in cui si svolge il lavoro spingono gli Italiani a cercare attività diverse o per lo meno in imprese più grandi, nelle quali vi sono maggiori garanzie di sicurezza (15).

A parte poi una presenza saltuaria di lavoratori stranieri nelle regioni centrali (soprattutto Toscana), per lavori stagionali in campo agricolo (16), altre aree di particolare concentrazione di immigrati di colore si hanno nell'Italia meridionale ed insulare.

In Campania l'esistenza del campo-profughi della Canzanella rende il problema del lavoro clandestino, già così diffuso nella

(14) Il Centro Studi della CGIL stima il numero degli immigrati nella regione intorno alle 600-700 unità. Nel 1980, comunque, presso l'Ufficio del Lavoro della provincia di Reggio Emilia erano registrati 156 lavoratori nordafricani.

(15) La Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM) ha censito nella sola provincia di Reggio Emilia 11.000 aziende artigianali operanti nel settore metalmeccanico; a queste bisogna aggiungere le piccole imprese aderenti alla CONFAPI e le varie cooperative. Molte di queste piccole e piccolissime industrie (soprattutto quelle confluenti nella CONFAPI) hanno un proprio mercato nei paesi dell'Africa nord-occidentale e, a causa della maggior convenienza, spesso reclutano in loco operai africani, i quali, una volta giunti in Emilia, fanno da « basisti », organizzando a loro volta la venuta in Italia dei loro connazionali. La FLM stima pari a 500 i lavoratori africani che attualmente lavorano clandestinamente nel settore metalmeccanico della provincia, di contro ai 50 che vi sono impiegati in maniera regolare.

(16) Il fenomeno dell'impiego di manodopera di colore per la raccolta di pomodori nella provincia di Livorno è del resto segnalato, già nel 1978, in un articolo del quotidiano « Lotta Continua », Roma (1° febbraio 1978).

regione, ancora più drammatico, in quanto spesso si annullano le sottili differenze pure esistenti tra attività illecite e attività irregolari. Lavoratori stranieri sono comunque presenti in tutta la regione in maniera abbastanza diffusa, anche se non numericamente rilevante, nelle aziende agrarie e soprattutto nelle imprese artigianali manifatturiere (17).

In Puglia il fenomeno si evidenzia in particolare nelle due città portuali di Bari e Brindisi (18), in quanto esse offrono buone possibilità, per l'immigrato di colore in posizione di irregolarità, di trovare brevi ingaggi sulle navi in partenza, come personale di bassa forza, o di essere utilizzato, a giornate o ad ore, come scaricatore da una delle cooperative di facchinaggio. Eritrei, Pakistani, Etiopi, Indiani e Marocchini sono in prevalenza, ad esempio, imbarcati come stallieri sulle navi-stalla che importano bestiame dalla Jugoslavia o dalla Grecia; ma tra un viaggio e l'altro (l'offerta delle « braccia » è tanta che spesso i tempi di attesa per un ingaggio successivo sono molto lunghi) essi cercano di sopravvivere dedicandosi o al commercio ambulante o a lavori agricoli.

Indubbiamente, però, l'area di più forte concentrazione di immigrati di colore nell'ambito dell'Italia meridionale è quella siciliana. In Sicilia, del resto, il fenomeno della disponibilità di manodopera straniera è meno recente rispetto al resto dell'Italia (19), ed è legato a fattori particolari e contingenti quali i

(17) A titolo informativo segnaliamo che nella provincia di Avellino l'Ispettorato del Lavoro, nel mese di novembre 1981, ha costretto alla interruzione dell'attività sette imprese manifatturiere che impiegavano esclusivamente manodopera straniera clandestina.

(18) Si noti che la presenza di lavoratori afro-asiatici è minore, in proporzione, nell'altra grande città portuale pugliese, Taranto; la particolare fisionomia della città, dominata dall'esistenza del porto militare e l'occupazione più controllata, incentrata sullo stabilimento Italsider, la rendono infatti meno adatta ad un prolungato soggiorno di immigrati costretti al lavoro clandestino.

(19) I primi gruppi di Tunisini giunsero nella provincia di Trapani già nel 1968. In tale anno infatti, in seguito al terremoto verificatosi nella valle del Belice, l'esodo agricolo raggiunse punte così alte da rendere estremamente difficile il reperimento di salariati per i lavori agricoli. I Tunisini vennero così a rimpiazzare la manodopera locale, sia come braccianti agricoli, diffondendosi in breve non solo nei comuni della valle del Belice ma anche nel resto del Trapanese e nella vicina provincia di Agrigento, sia come marittimi sui motopescherecci (C. CALDO, *Esodo agricolo e immigrazione nordafricana in Sicilia occidentale*, in « Atti XXII Congr. Geogr. Ital. - Salerno, 18-22 aprile 1975 », Cercola, Ist. Grafico Ital., 1977, vol. II,

facili collegamenti con i paesi dell'Africa del Nord, soprattutto Tunisia, Marocco e Algeria, e l'abbandono da parte dei lavoratori siciliani, oltre che dell'attività agricola, anche di quella marinara e specificamente di quella peschereccia, attività note e abituali per i cittadini degli Stati africani che si affacciano sul Mediterraneo. Probabilmente questi stessi motivi determinano nell'ambito regionale delle sostanziali differenze nella distribuzione degli immigrati africani. Mentre nella Sicilia orientale, fatta eccezione per Catania dove troviamo alcune collaboratrici domestiche di colore (che per altro sono in maggioranza filippine o somale o eritree, come nelle altre grandi città), i lavoratori stranieri hanno scarsa rilevanza, nella Sicilia occidentale, al contrario, essi sono presenti in maniera massiccia. Aree di concentrazione di nordafricani sono in particolare la città di Palermo (dove sono occupati in alberghi e ristoranti o nel commercio ambulante), la provincia di Trapani (dove lavorano nel settore della pesca e delle industrie collaterali a Mazara del Vallo, in quello cantieristico sempre a Mazara e a Trapani, e nell'edilizia e nell'agricoltura a Marsala, Castelvetro, Salemi, Alcamo) e la provincia di Agrigento (in particolare l'area agricola di Ribera) (20).

pp. 637-646). L'inserimento dei Tunisini nel settore della pesca fu uno dei fattori che più contribuirono al dilatarsi del flusso migratorio, in quanto gli armatori della flotta peschereccia di Mazara del Vallo, sperimentati i vantaggi economici degli ingaggi « sottocosto » di marinai tunisini, nel 1972 riuscirono ad ottenere dal Ministero della Marina Mercantile l'autorizzazione ad imbarcare marittimi stranieri sui motopescherecci (R. ROVELLI, *Le immigrazioni nordafricane (1968-1977) e la realtà socio-economica del Trapanese*, in « Il Ponte », Firenze, 1978, pp. 497-509; A. CUSUMANO, *Il ritorno infelice*, Palermo, Sellerio, 1976, cfr. p. 44).

(20) Dal 1968 ad oggi l'immigrazione nordafricana in Sicilia ha avuto ritmi diversi. Mentre fino al 1974-1975 si è registrato un periodo di forte espansione (C. CALDO, op. cit., per il 1974 riporta una cifra oscillante intorno alle 3000 unità e R. ROVELLI, op. cit., per l'anno successivo quella di 5000), a partire dal 1976 si nota una leggera contrazione del flusso migratorio, che sembra accentuare il suo carattere di stagionalità e progressivamente circoscrivere la sua estensione. Tale contrazione è forse, a mio parere, da mettersi in relazione sia con i mutamenti subentrati nei rapporti (prima migliori degli attuali) tra cittadini siciliani e tunisini, in seguito al susseguirsi delle ostilità operate da motovedette tunisine ai danni di vari motopescherecci mazaresi, sia con l'alto numero di « rientri » di emigrati siciliani dall'estero. Attualmente il numero dei lavoratori stranieri presenti in Sicilia potrebbe essere vicino alle 7000 persone. Esistono però stime che riportano valori molto più ampi: il CENSIS (*La presenza dei lavoratori stranieri in Italia*, Roma, 1978, cfr. tab. A) ipotizza ad esempio una presenza di 25-35.000 immigrati. Si tenga comunque conto che, rispetto alle altre regioni italiane, in Sicilia si ha una maggiore mobilità intersettoriale dei lavoratori stranieri e si nota un periodico loro rientro nel paese di origine, fattori che rendono più difficile

Anche per quanto riguarda l'altra grande isola italiana, la Sardegna, bisogna mettere in rilievo che i lavoratori stranieri ivi occupati provengono soprattutto dai paesi del Maghreb, e in particolare dalla Tunisia. Anche in Sardegna il fenomeno dura da circa un decennio, ma ha origini diverse. Intorno al 1970 più di un centinaio di famiglie di ex coloni italiani, scacciati dalla Tunisia, si stabilirono in provincia di Cagliari, dove ebbero in assegnazione dall'ETFAS i poderi di Castiadas, abbandonati dagli agricoltori sardi a causa della vicinanza con gli insediamenti militari NATO (poligono del Salto di Quirra). Una volta trapian-tati a Castiadas gli ex coloni, per avere un aiuto nei lavori agricoli, invece di rivolgersi a braccianti sardi, che avrebbero dovuto retribuire secondo le tariffe sindacali, ritennero assai più conveniente far venire manodopera clandestina dalla Tunisia. In tal modo ha avuto inizio un flusso, diventato poi continuo, di giovani tunisini che, con un visto turistico, arrivano ogni mercoledì sul traghetto che attracca a Cagliari e si disperdono poi nelle aziende agricole del Campidano e del Sarrabus. Attualmente infatti i lavoratori tunisini, per i quali si può accettare come ragionevole una stima di circa 4000 persone, non sono solo concentrati a Castiadas, a Villaputzu, a San Vito, a Muravera e, in genere nella intera zona del Salto di Quirra, ma sono presenti anche, oltre che nel Campidano, nell'Oristanese. In prevalenza il loro impiego è nel settore agricolo, nel quale più facile è lo sfruttamento (spesso lavorano per 16 ore al giorno, in cambio del solo vitto e alloggio), ma negli ultimi tempi si sta diffondendo una loro utilizzazione anche nel settore turistico e della ristorazione, soprattutto in strutture a conduzione familiare (21).

un'analisi quantitativa del fenomeno. Il ciclo annuale del lavoro di un immigrato nordafricano in Sicilia può, ad esempio, svolgersi nel modo seguente: da giugno a settembre negli stabilimenti della lavorazione del pesce o imbarcato su un motoscafo di Mazara del Vallo; da settembre a ottobre nella campagna di Marsala per la vendemmia, da ottobre a novembre ancora in campagna, nell'Agrigentino o nel Trapanese, per la raccolta delle olive, quindi rientro nel paese di provenienza fino circa a febbraio, e poi di nuovo in Sicilia per lavorare fino a giugno nell'edilizia nei centri abitati.

(21) Da fonti riservate ho appreso che non è raro il caso in cui lo stesso proprietario dell'azienda agricola che ha ingaggiato per tutto l'anno il lavoratore tunisino si faccia parte diligente nell'«affittare» — per la durata della stagione

Caratteristiche diverse e, di conseguenza diversa distribuzione nell'ambito nazionale, ha invece l'immigrazione dei lavoratori provenienti dagli Stati dell'Europa mediterranea ed orientale. Particolarmente importante, a questo proposito, è ricordare l'alto numero di frontalieri e in genere di lavoratori che dalla Jugoslavia si sposta in Italia, soprattutto nel Friuli-Venezia Giulia. In maggior parte si tratta di manodopera regolare, con situazione occupazionale ormai consolidata (22), ma non mancano esempi di lavoratori più o meno clandestini, che trovano un'occupazione — o un secondo lavoro — nel settore domestico (a Gorizia, a Udine, a Trieste o, anche, a Padova e Venezia), nell'edilizia (nelle zone terremotate), nell'agricoltura (lungo la fascia carsica), nelle industrie metalmeccaniche (a Trieste, nella valle del Natisone e ad Udine) o nel settore turistico (specie a Venezia e a Padova) (23).

Una particolare concentrazione di Europei si ha anche in Puglia, dove in posizione per lo più irregolare, in condizioni simili a quelle degli Afro-Asiatici, troviamo un alto numero di Greci e di Jugoslavi che vivono lavorando nell'ambito delle strutture portuali di Bari e di Brindisi, o talvolta nelle zone interne, in aziende agricole, durante i momenti più critici delle operazioni stagionali.

estiva — il « suo » bracciante a proprietari di ristoranti, di alberghi o di residenze che hanno bisogno di manodopera clandestina per umili lavori. Esistono comunque, a Cagliari, vere e proprie agenzie di collocamento, che procurano manodopera clandestina proveniente dalla Tunisia ai privati che ne fanno richiesta.

(22) E' il caso, ad esempio, degli Slavi impiegati a Cave del Predil nella miniera di Rabi, dei frontalieri che lavorano nell'acciaieria « Weissenfels » a Fusine, o, ancora, di cittadini ora jugoslavi che abitano in zone una volta italiane, come l'altopiano della Muggia, occupati nei cantieri di Monfalcone.

(23) L'indagine effettuata dal CENSIS (op. cit., tab. A) riporta che nel Friuli-Venezia Giulia e nel Veneto sono occupati da Slavi circa 8000 posti di lavoro nel settore domestico, 4000 posti in quello dell'edilizia, altri 4000 nel settore industriale, 1000 nell'agricolo e circa 10.000 nel turistico, per un totale di 18-21.000 posti di lavoro nel Friuli-Venezia Giulia e di 13-16.000 nel Veneto. A mio parere tali valori sono però esagerati, anche se bisogna considerare che, a causa della notevole mobilità settoriale della manodopera slava e del fenomeno ricorrente del cumulo di più lavori, non è detto che ad ogni posto di lavoro corrisponda un singolo lavoratore. P. NODARI e C. DONATO (*L'immigrazione di mano d'opera jugoslava in Italia*, nel vol. *Italiani in movimento*, cit., pp. 233-238) stimano che il numero di lavoratori jugoslavi presenti nel Friuli sia di « alcune decina di migliaia ». Nel 1974, secondo i dati ufficiali rilasciati dal Ministero degli Affari Esteri, essi erano 7487.

Di portata assai minore, sia per quantitativo numerico che per durata nel tempo della permanenza, è invece l'immigrazione limitata a cittadini polacchi che si registra in Piemonte, nelle zone minerarie della Valsesia e della Val Chisone. Attualmente, infatti, i lavoratori irregolari sono pochissimi (due su cinquanta « ufficiali ») e la maggior parte dei minatori polacchi impiegati negli scavi per l'estrazione della pirite (miniera di Alagna) e della grafite (miniera presso Pinerolo), munita di un regolare contratto, preferisce essere pagata, in dollari, direttamente nel paese di origine, prevedendo di fermarsi in Italia per poco tempo (24).

I valori assoluti. — Se fino ad ora ci siamo potuti in qualche modo servire delle cifre ufficiali per evidenziare alcune delle caratteristiche dei lavoratori stranieri presenti in Italia, ecco che nel momento centrale del nostro discorso, quando cioè sarebbe necessario considerare il totale effettivo degli immigrati che prestano la loro attività lavorativa nel nostro paese, siamo costretti a rinunciare ad esse e, addirittura, a rifiutarle. Non è possibile infatti accettare né le conclusioni a cui ci portano i dati rilasciati dal Ministero degli Affari Esteri, né quelle che scaturiscono dai valori elaborati dal Ministero dell'Interno, che ci danno come cifra globale, per gli stranieri presenti in Italia, un valore oscillante tra le 250.000 e le 300.000 persone. L'analisi delle statistiche « legali » ci ha permesso soltanto di accertare alcune delle tendenze più evidenti del flusso migratorio (soprattutto per quanto riguarda le aree di provenienza), che l'esperienza di ogni giorno, insieme con una specifica indagine, ci ha fatto constatare come abbastanza rispondenti al reale; quando invece si passa a considerare le cifre assolute, nel tentativo di effettuare un computo numerico globale del fenomeno, allora ci si trova di fronte ad una serie di interrogativi. Così, più che le statistiche ufficiali, ci sembra preferibile prendere in considerazione le stime. Del resto gli stessi organi statali competenti sull'argomento hanno più volte dichiarato, tramite loro funzionari, che

(24) Tale notizia è desunta da un articolo pubblicato dal quotidiano « Il Corriere della Sera », Milano, 31 marzo 1978.

per avere una rispondenza almeno in parte vicina all'entità reale del numero di immigrati stranieri presenti in Italia, sarebbe necessario aumentare di circa il 30 o il 40% i valori da essi rilasciati. Seguendo questo criterio si arriverebbe ad un totale di 350.000-400.000 persone, già più accettabile. Le stime elaborate e rese pubbliche da particolari enti ed organismi (CENSIS, sindacati di lavoratori, centri di assistenza laici e religiosi, ecc.) in effetti non si discostano molto da questi valori, in quanto, sia pure in maniera tra loro discordante, oscillano tra una media minima di 300.000 persone ed una massima di 700.000 (25).

A mio parere potrebbe essere accettabile una stima compresa tra 500.000 e 600.000 unità. A tale cifra si può infatti giungere anche con un procedimento diverso, per deduzione, analizzando per grandi linee l'attuale grande espansione, in Italia, di quella che si suole definire economia sommersa. E' noto che più l'economia di uno Stato è oppressa dal fisco, più la legislazione del lavoro impone complicate regole di comportamento, più i cittadini abituati al consumismo disdegnano lavori umili e non qualificati, tanto più prospera l'economia sommersa, che si rivolge naturalmente alla manodopera irregolare. E in Italia, dal momento che tutte queste condizioni sussistono in maniera gravosa — così come del resto avviene in altri Stati dell'Europa e in genere dell'Occidente — il settore del lavoro nero o sommerso è l'unico che continua ad espandersi e a prosperare (26). Poiché parte della manodopera impiegata in esso è — potremmo dire

(25) Per quanto riguarda le diverse stime elaborate circa il numero di immigrati stranieri presenti in Italia, ricordiamo che in particolare la cifra di « non meno di 300.000 persone » è avanzata da fonti cattoliche, quali UCEI, CEI, Caritas, secondo quanto scrive E. MASSI, *I movimenti migratori nel Mediterraneo*, in « Not. Geogr. Econ. », Roma, 1980, n. 1-2, pp. 1-28, cfr. p. 20. Il CENSIS (op. cit., cfr. tab. B) effettua invece un consuntivo oscillante tra le 290.000 e le 410.000 persone. La valutazione di 700.000 persone è riportata in articoli pubblicati da diversi quotidiani italiani in rapporto alla notizia di un disegno di legge volto ad arginare il fenomeno dell'immigrazione straniera nel nostro paese, in fase di preparazione ad opera del Ministro del Lavoro R. Di Giesi (cfr. « Il Messaggero », Roma, 6 novembre 1981; « Il Giornale d'Italia », Roma, 1° novembre 1981).

(26) « Documentation Française », rivista che dipende direttamente dal governo francese, al termine di una lunga inchiesta svolta in tutto il mondo, ha potuto concludere che l'economia sommersa è un fenomeno talmente diffuso da dover essere considerato normale. Negli stessi Stati Uniti d'America il settore del lavoro nero rappresenta circa il 27% del prodotto nazionale lordo (cfr. « Doc. Française », Parigi, ottobre 1981).

per vocazione — irregolare, ecco che la vitalità e il continuo dilatarsi dell'economia sommersa in Italia ci portano a credere che vi possano essere nel nostro paese almeno 250.000 stranieri pronti ad affiancarsi ai lavoratori italiani in attività clandestine. Sommando agli immigrati regolari (circa 300.000) una media di 250.000 immigrati irregolari, abbiamo pertanto un effettivo totale di 550.000 lavoratori stranieri attivi in Italia, risultato che conferma la stima prima considerata.

L'IMMIGRAZIONE STRANIERA A ROMA. — Molte delle annotazioni fin qui fatte assumono una particolare rilevanza quando dal discorso nazionale si passa ad un discorso limitato al Lazio, e in particolare a Roma. La Capitale e la sua regione amministrativa, nel quadro delle presenze straniere in Italia, hanno infatti un ruolo assai importante, in quanto rappresentano l'area di maggior concentrazione di immigrati.

Se anche in questo caso prendiamo come punto di partenza per la nostra indagine le statistiche ufficiali, pur tenendo conto dei loro limiti, vediamo che i permessi di soggiorno nel Lazio rilasciati dalle autorità competenti a cittadini stranieri sono, per il 1980, 73.942, cioè il 30,8% di quelli concessi, globalmente, per tutta l'Italia. E di questi 73.942 ben 70.493 riguardano in maniera specifica Roma. La Capitale, del resto, ha sempre rappresentato una delle mete preferenziali dell'immigrazione (nel 1969 i permessi rilasciati nella città erano solo 38.458, ma la loro percentuale rispetto al totale nazionale era di poco inferiore a quella attuale del 29,4%); in questi ultimi anni, però, tale sua caratteristica è andata accentuandosi; mentre infatti in Italia — come si è visto — il tasso di incremento dell'immigrazione straniera è stato, nel periodo 1975-1980, pari al 28,8%, a Roma gli immigrati sono aumentati, nello stesso arco di tempo, del 45%, passando da 48.496 persone a 70.493 (27).

Già dalle cifre ufficiali si evidenzia comunque un'altra caratteristica peculiare: a Roma il flusso migratorio prevalente

(27) Le cifre alle quali si fa riferimento sono quelle ufficiali, rilasciate dal Ministero dell'Interno. Anche per quanto riguarda Roma vale l'avvertenza della precedente nota (4).

PERMESSI DI SOGGIORNO A ROMA RILASCIATI NEL 1980 A CITTADINI STRANIERI,
IN BASE ALLA PROVENIENZA

continente	n.	% (1)	paesi industrializzati (3)	n.	% (1)	% (2)	paesi non industrializzati (3)	n.	% (1)	% (2)
Europa .	33.931	48,1	CEE	16.763	23,7	49,4	Europa orientale . .	2.672	3,8	7,9
			Europa settentrionale .	3.696	5,2	10,9	Europa meridionale .	10.800	15,3	31,8
America .	16.696	23,7	USA e Canada . . .	9.694	13,7	58,1	America centrale . .	200	0,3	1,2
							America meridionale .	6.802	9,7	40,7
Asia . .	10.730	15,2	Giappone	1.058	1,5	9,9	altri paesi asiatici . .	9.672	13,7	90,1
Africa . .	8.188	11,7	—	—	—	—	intero continente . .	8.188	11,7	100,0
Oceania .	777	1,1	Australia	777	1,1	100,0	—	—	—	
apolidi . .	171	0,2	—	—	—	—	—	—	—	
totale	70.493	100,0	totale	31.988	45,2	—	totale	38.334	54,5	—

(1) Sul totale degli stranieri presenti a Roma.

(2) Sugli immigrati provenienti dal continente.

(3) La distinzione fra paesi industrializzati e paesi non industrializzati si basa non tanto sulla prevalente struttura economica quanto sul tipo di manodopera che da essi proviene.

Fonte: elaborazione dati Ministero dell'Interno.

è quello che proviene da Stati non industrializzati (cfr. tab. 2). Gli immigrati dai paesi della CEE, dagli USA e dal Canada, dal Giappone e dall'Australia rappresentano infatti soltanto il 45,2% del totale degli stranieri che vivono nella città.

L'ultimo dato interessante che infine si può estrapolare dalle statistiche è quello relativo all'alta percentuale di quanti richiedono di risiedere a Roma per motivi di lavoro. Dalla tab. 3 possiamo notare che, mentre nel 1969 soltanto il 22% circa dei permessi di soggiorno nella Capitale rilasciati a cittadini stranieri avevano come motivazione l'espletamento di una attività lavorativa, nel 1980 la loro incidenza è salita al 30,3%. Di contro è diminuita, nello stesso periodo 1969-1980, la quantità dei permessi concessi per motivi legati al turismo e alla religione (dal 44,8% è scesa al 31,8%).

Vi è inoltre da tenere presente che esistono permessi di soggiorno rilasciati per affari o commercio (riuniti sotto una unica voce nella tab. 3) che molto spesso si risolvono in vere e proprie attività di lavoro; per tale motivo, quindi, ci sembrerebbe giusto considerare insieme questa categoria con la precedente (motivi di lavoro), ottenendo una percentuale globale dei permessi di soggiorno rilasciati per lavoro pari al 30,9%.

Resta poi da notare anche la notevole quantità degli immigrati a Roma per motivi di studio, dal momento che il binomio « studente-lavoratore » va assumendo sempre più rilevanza, soprattutto nel caso proprio di studenti stranieri, sia per la frequenza del fenomeno, sia per il tipo di attività svolta. Gli studenti stranieri — e in particolare, anche questa volta, quelli di colore di provenienza afro-asiatica — costituiscono una specie di « esercito di riserva », che offre forze giovani alle quali ricorrere nei momenti di emergenza, da impiegare in lavori saltuari e nelle attività dell'economia sommersa. Lavori stagionali nel campo agricolo e attività di vendita nel commercio ambulante trovano negli studenti stranieri una manodopera di occasione, da chiamare in causa solo nei periodi di necessità, che non pone problemi nel momento della fine del lavoro, stabilito con un accordo verbale. Gli studenti, del resto, molto spesso non hanno né problemi di famiglia, né di alloggio, e cercano essi stessi attività di breve durata, anche poco remunerative,

PERMESSI DI SOGGIORNO A ROMA E NEL LAZIO SECONDO IL MOTIVO DEL RILASCIO

motivo	1969				1975				1980			
	Roma		Lazio		Roma		Lazio		Roma		Lazio	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
turismo	3.034	7,9	3.298	8,2	2.612	5,4	2.772	5,5	2.573	3,6	2.849	3,8
lavoro	8.443	21,9	8.598	21,5	13.249	27,3	13.515	27,1	21.315	30,3	21.652	29,6
affari	249	0,6	259	0,6	322	0,7	336	0,7	369	0,6	403	0,5
studio	4.977	12,9	5.207	13,1	6.312	13,0	6.433	12,9	11.727	16,6	11.910	16,1
salute	231	0,6	272	0,7	221	0,4	265	0,5	205	0,3	243	0,3
religione	14.186	36,9	14.285	35,7	15.966	32,9	16.078	32,2	19.935	28,2	20.074	27,1
famiglia	4.623	12,2	5.270	13,2	5.828	12,0	6.444	13,0	9.079	12,8	9.785	13,2
residenza elettiva . . .	2.715	7,0	2.739	7,0	3.986	8,3	4.024	8,1	4.028	5,8	4.119	5,5
altri	—	—	—	—	—	—	—	—	1.262	1,8	2.903	3,9
totale	38.458	100,0	39.928	100,0	48.496	100,0	49.923	100,0	70.493	100,0	73.938	100,0

Fonte: REGIONE LAZIO, GIUNTA REGIONALE E ASSESSORATO PROBLEMI DI LAVORO, *L'immigrazione straniera nel Lazio. Quadro di riferimento*, s.l. (ma Roma), s.d. (ma 1981), p. 17.

da svolgere nelle pause dell'anno scolastico o accademico, nei giorni delle vacanze estive e invernali (28). In molti casi, poi, l'iscrizione ad un regolare corso di studi serve da alibi per giustificare l'uscita dal paese di origine e la permanenza a Roma. Una riprova di tale affermazione si ha se prendiamo in esame i dati relativi agli studenti stranieri iscritti all'università di Roma nell'anno accademico 1973-1974 e quelli che riguardano invece gli studenti stranieri laureati nella stessa università nell'anno accademico 1977-1978. Considerando, cioè, un corso di studi di durata media di quattro anni, con un margine di un anno di adattamento, ci accorgiamo infatti che solo una minima parte di studenti stranieri (il 13,7%) arriva a conseguire una laurea (29). Il fenomeno è tanto più sintomatico se si scompongono i dati in rapporto ai paesi di provenienza degli studenti, considerati nei tre raggruppamenti più rappresentativi: dopo cinque anni dall'iscrizione, la percentuale degli studenti provenienti dagli Stati Uniti che hanno sostenuto l'esame di laurea è pari al 20,2% degli immatricolati, mentre per quelli che provengono dai paesi afro-asiatici la percentuale si abbassa al 18,7% e per i cittadini greci scende addirittura al 10%.

(28) E' un fenomeno noto — e lamentato dalla Confagricoltura di Latina — che talune operazioni agricole stagionali nell'Agro Pontino si possono svolgere solo grazie alla partecipazione di una folta schiera di studenti stranieri che, da Roma, si spostano nelle campagne. Nel periodo estivo, ad esempio, la manodopera giovanile di colore assicura la raccolta dei cocomeri, in cambio di compensi molto inferiori alle norme salariali.

(29) Dalla pubblicazione edita dall'università di Roma, *Alcuni dati sugli studenti stranieri* (a cura di M. ALI), «Documenti di Informazione», n. 7, Roma, 1979, possiamo trarre i seguenti dati: nell'anno accademico 1973-1974 gli studenti stranieri iscritti presso tale sede universitaria erano 2171; gli studenti stranieri che invece hanno sostenuto l'esame di laurea presso la stessa università, nell'anno accademico 1977-1978, sono stati 286. Si noti comunque che esiste una fortissima discrepanza tra le cifre fornite dal Ministero dell'Interno circa i permessi di soggiorno a Roma rilasciati nel 1980 per motivi di studio a cittadini stranieri e riportate nella tab. 3 (pari a 11.727) e il numero degli studenti stranieri iscritti all'università di Roma nello stesso anno (pari a 2560). Questa differenza, che interessa oltre 9000 persone, è solo in parte spiegabile, a mio parere, con la frequenza da parte di cittadini stranieri di altri istituti d'istruzione o corsi di perfezionamento, statali e non statali, al di fuori dell'università, o con la necessità di approfondire particolari argomenti di ricerca scientifica, mentre è più probabile che rappresenti la realtà di una situazione talvolta diversa. Poiché la maggior parte degli immigrati stranieri appartiene ad una classe di età giovane (tra i 20 e 29 anni), il motivo di studio può costituire un alibi di comodo per ottenere senza troppa difficoltà un regolare permesso di soggiorno, il cui rilascio è altrimenti più complesso.

Se pertanto al numero dei cittadini stranieri in possesso di permesso di soggiorno a Roma per motivi di lavoro, affari e commercio, sommiamo quello relativo agli stranieri presenti in città per cause di studio, otteniamo un totale di 33.411 persone che vivono a Roma in modo perfettamente legale, costituendo una regolare forza-lavoro.

La cronaca quotidiana ci offre continue testimonianze di quanti invece siano gli stranieri che vivono in città in posizione diversa, al di fuori della legalità. I saltuari controlli effettuati dalla polizia nelle ore serali o notturne nella sola zona circostante la stazione Termini dimostrano infatti che circa il 70% degli stranieri fermati è privo di documenti, o è in possesso di carte scadute o non in regola, e che il fenomeno si avvicina a punte dell'80-85% nel caso di stranieri di colore (30).

Anche per quanto concerne Roma, è pertanto impossibile quantificare con esattezza il numero degli immigrati stranieri che vivono nella città. Anche in questo caso infatti, mentre possiamo accettare le cifre ufficiali relative a cittadini americani, australiani e di Stati dell'Europa comunitaria (circa 30.000 persone), dobbiamo riconoscere che i dati che riguardano gli immigrati dai paesi africani, asiatici e dall'Europa meridionale e orientale vanno considerati come inferiori alla portata e alla dimensione reale del fenomeno. Forse non è troppo azzardato accettare una cifra globale che si avvicina alle 90.000 persone, considerando che la differenza tra essa e i valori ufficiali (circa 20.000 unità) viene ad essere, come vedremo, interamente coperta dai profughi e dagli irregolari (31).

(30) Tali percentuali riassumono, in sintesi, un colloquio informale da me avuto con un dirigente della questura di Roma. Una indiretta conferma di quanto detto si può comunque ricavare da notizie pubblicate dai quotidiani romani. A titolo esemplificativo ricordiamo un articolo apparso su «Il Giornale d'Italia», il 28 novembre 1981, relativo ai risultati di una normale azione di controllo svolta dalla polizia nei pressi della stazione Termini, durante la notte precedente: 15 persone arrestate per borseggio e rapina, tre delle quali di colore, e 45 persone, tutte di colore, fermate perché prive di documenti e quindi munite di «foglio di via» per il ritorno obbligato al paese di origine.

(31) Anche per quanto riguarda gli stranieri presenti a Roma sono state elaborate diverse stime. In particolare, ricordiamo qui uno studio effettuato dall'IECAP e dalla CGIL, in collaborazione con la cattedra di Sociologia del Lavoro dell'università di Roma, per conto della Regione Lazio, che si conclude con una stima i cui valori oscillano da un minimo di 73.500 ad un massimo di 79.300

I profughi. — Per quanto riguarda gli stranieri provenienti dall'Europa orientale e da alcuni stati asiatici (Unione Sovietica, Pakistan, Cambogia e, di recente, Afghanistan), molto alta è infatti l'incidenza dei profughi, sia in rapporto a quanti si stabiliscono definitivamente a Roma, sia in rapporto a quanti vi si fermano solo temporaneamente (32). Nel caso di questi ultimi, anzi, ogni tentativo di censimento è destinato a fallire. Malgrado la loro permanenza in città sia solo temporanea (da due a cinque-sei mesi), la continuità del flusso e il continuo ricambio determinano una situazione che si dimostra durevole nel tempo, ma che è destinata a subire oscillazioni diverse di anno in anno, sia pure abbastanza limitate.

Come caso tipico, ai fini della nostra indagine, si possono considerare le correnti migratorie degli Ebrei che fuoriescono dall'Unione Sovietica. La destinazione finale, per la maggioranza di essi, è costituita dagli Stati Uniti, dal Canada, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, mentre Roma rappresenta soltanto un punto di transito, dove attendere i visti per entrare nel paese prescelto. Ma l'attesa, il più delle volte, può essere lunga, e nel frattempo i profughi devono lavorare per vivere, malgrado gli aiuti che ricevono da alcuni centri assistenziali (33). Così, essi si organizzano in un mondo più o meno chiuso, che ha

(cfr. REGIONE LAZIO - GIUNTA REGIONALE, ASSESSORATO PROBLEMI DEL LAVORO, *L'immigrazione straniera nel Lazio*, s.l. (ma Roma), s.d. (ma 1981), tab. 5, p. 18).

(32) A questo proposito ricordiamo che, secondo quanto detto già nella nota (8), i profughi che si possono stabilire definitivamente a Roma in maniera legale sono solo coloro che provengono da paesi europei, mentre per tutti gli altri è prevista solo una permanenza « a tempo », in attesa dell'espletamento delle pratiche necessarie ad ottenere i visti di entrata nei paesi prescelti.

(33) A Roma gli emigrati russi di origine ebraica fanno capo ad una sezione locale della HIAS, l'Organizzazione Ebraica per gli Aiuti ai Profughi Ebrei, che fornisce loro l'assistenza materiale essenziale: quote in denaro per vitto e alloggio, assistenza sanitaria. I Russi non ebrei sono invece aiutati dalla International Refugee Committee e dalla Tolstoj Foundation. Dai dati ottenuti da queste organizzazioni ho saputo che nel 1978 sono passati per Roma, con una permanenza media di quattro mesi, oltre 30.000 emigrati dall'URSS; il 90% di essi era costituito da Ebrei e il rimanente 10% era formato in prevalenza da Armeni e da Ucraini. La media, comunque, di immigrati russi presenti a Roma nel corso di un anno (come data di riferimento si può considerare il 1980, anche se in tale periodo si nota una certa diminuzione del flusso) si può calcolare come oscillante intorno alle 7000 persone.

contatti con l'esterno — ovvero con Roma e con i suoi abitanti — abbastanza intensi. Nei dintorni di Roma, là dove gli affitti, e il costo della vita in genere, sono meno elevati rispetto alla Capitale, esistono infatti vere e proprie comunità russe.

Gli Ebrei russi trovano alloggio principalmente lungo il litorale, in particolare a Ladispoli e ad Ostia, dove all'esistenza di seconde case (che vengono facilmente affittate nei mesi non estivi) si accompagnano strutture tali da consentire la permanenza anche nei periodi non turistici. Ad Ostia essi sono ad esempio riuniti in un quartiere di nuova formazione che si sta estendendo nella parte settentrionale, in direzione di Fiumicino, detto « Nuova Ostia », non ancora perfettamente attrezzato ma già fornito dei servizi essenziali. Durante la giornata, però, i Russi vengono a Roma: nei giorni feriali si riuniscono nelle vie adiacenti a piazza Vittorio, mentre la domenica mattina, in massa, si trovano a porta Portese, dove hanno dato origine ad un mercato particolare, all'interno di quello che è il mercato più tipico e caratteristico della città.

Non potendo uscire dall'Unione Sovietica con riserve in denaro, essi investono infatti, prima della partenza, i loro risparmi in oggetti facilmente reperibili in Russia e richiesti all'estero: monili di ambra, macchine fotografiche e accessori, filati di lino e cotone, scialli di lana di fattura artigianale, pelli pregiate ecc. Una volta giunti a Roma, al fine di realizzare denaro contante per affrontare il nuovo trasferimento, vendono tutti i loro beni. La vendita avviene proprio, in maniera massiccia, la domenica mattina al mercato di porta Portese, che ha una sorta di prolungamento, per altro molto limitato, nel pomeriggio della stessa domenica, ad Ostia, nel tratto iniziale del grande pontile centrale. Si parla di un giro di affari per centinaia di milioni: dalla contrattazione tra l'emigrante russo e il singolo che si reca nella via Napoleone Parboni e nella adiacente via Angelo Bargoni (punto di riunione di tutti i Russi che hanno qualcosa da vendere) nel corso della visita al mercato domenicale, si arriva alla vendita di grosse partite di merci tra il Russo più intraprendente, che a sua volta acquista dai vari connazionali, e il grossista italiano che poi rifornisce sva-

riati negozi. Anzi il favore con cui Roma e l'Italia in genere hanno accolto i prodotti russi ha poi determinato un vero e proprio commercio — il quale, ovviamente, non usufruisce dei « canali ufficiali » — che si basa su merci esportate in maniera più o meno clandestina dall'Unione Sovietica e che trova negli emigrati russi, per altro talvolta controllati da un « capo », i venditori al dettaglio più adatti.

Per quanto riguarda in generale i profughi, vi è comunque da dire che fino a quando rimangono nella legalità essi raramente vivono a Roma, essendo costretti per motivi economici a stabilirsi in località più o meno distanti dalla città. Mentre i Russi si localizzano, come si è visto, a nord della città, quanti provengono da altri Stati europei (soprattutto Ungheria, Romania, Albania e Cecoslovacchia) e dai paesi afro-asiatici si stabiliscono a sud, nella provincia di Latina. In parte si tratta di una scelta forzata, legata all'esistenza, presso il centro pontino, di un campo profughi (34), in parte però diventa poi una libera scelta, legata alle abitudini contratte e alla possibilità di trovare lavoro temporaneo nell'agricoltura. Nel momento in cui alcuni di essi, da profughi, si trasformano in immigrati clandestini (35), si trasferiscono invece a Roma, dove la enorme varietà di lavori irregolari offre la garanzia di una occupazione quasi continua e l'ampiezza della città consente di far perdere le tracce.

Gli Afro-Asiatici. — Ma il lavoro irregolare, come già si è visto, trova la manodopera più disponibile negli stranieri di colore, che si adattano a condizioni di vita così difficili, che talvolta rasentano l'impossibile. Per quanto riguarda gli immi-

(34) A seguito della chiusura del campo profughi di Padriciano (Trieste), il campo profughi di Latina ospita attualmente circa 1500 stranieri (1486 alla data del 5 dicembre 1981).

(35) I motivi di questa scelta possono essere diversi. Importante comunque è sempre la « catena migratoria », che entra in funzione quando il compagno o il conoscente, che ha fatto il « gran salto », dimostra di riuscire a sopravvivere anche al di fuori della legalità, avendo trovato un lavoro, e persuade i connazionali a non continuare ad aspettare di avere il visto di entrata per un nuovo Stato, del quale si hanno poche e frammentarie notizie.

grati di colore che vivono a Roma (e a questi possiamo assimilare, per gli analoghi problemi, anche gli immigrati del Centro e del Sudamerica) il computo numerico diventa ancora più complesso. Quello degli immigrati di colore è del resto tutto un mondo particolare, che vive nell'ambito della città: un mondo rigidamente scandito da regole proprie e non comunicante neppure al suo interno, tra le diverse stratificazioni che lo compongono.

I « regolari qualificati benestanti », occupati per lo più in attività commerciali o impiegati nel settore diplomatico o in organismi internazionali, ne costituiscono il gradino più alto, che disconosce totalmente le fasce inferiori. Essi sono in maggioranza uomini (talvolta comunque accompagnati dalla famiglia) ed appaiono ben integrati nella città: usufruiscono in pieno dei servizi offerti dalle strutture cittadine per il lavoro, l'istruzione (anche se spesso si appoggiano ad istituti di cultura privati), la salute (si rivolgono, però, prevalentemente a medici e a case di cura specializzate) e il tempo libero (frequentano ristoranti, bar, cinema e teatri, anche perché spesso non hanno problemi di lingua). Vivono in alberghi di tenore medio-alto (1^a o, al limite, 2^a categoria) o in residences, oppure, se accompagnati da moglie e figli, trovano da affittare un appartamento senza troppe difficoltà (sono cittadini stranieri e come tali non possono usufruire del blocco del canone di affitto e in genere la loro permanenza è limitata nel tempo), anche in quartieri centrali o con spiccate caratteristiche residenziali alto-borghesi (centro storico, EUR, Prati, Nomentano, Trieste, ecc.). Nel complesso la loro presenza non dà luogo a conseguenze particolari, ed essi rappresentano una costante analoga a quella che si rintraccia in tutte le altre grandi città del mondo.

Già diversa è invece la condizione dei « meno qualificati », di quanti cioè sono in possesso di regolari permessi di soggiorno e di contratto di lavoro, ma esercitano attività che comunemente si ritengono non qualificate. Essi, nella scala gerarchica presa in esame, occupano il secondo gradino, ovvero la fascia sottostante. In maggioranza sono donne — e questo già le pone in

posizione più debole — che hanno un'occupazione nel settore domestico, come collaboratrici familiari. Provengono in genere dalle Isole di Capo Verde, dall'Etiopia, dalla Somalia, dall'Egitto, dalle Filippine o anche da Mauritius. Talvolta sono partite dal loro paese di origine già sapendo le modalità e la retribuzione per il loro lavoro, ma più spesso hanno dovuto constatare che tra le aspettative e la realtà esiste, a loro discapito, una forte differenza. Nel complesso, non hanno comunque problemi di alloggio e, in parte, di vitto, ma solo del numero di ore di lavoro, spesso superiore a quello delle loro colleghe bianche (36). Vivono nei quartieri più eleganti e più ricchi della Capitale (Parioli, Pinciano, EUR, centro storico), in casa dei loro datori di lavoro, ma nelle ore di libertà, nei giorni festivi, scendono verso la stazione Termini, dove si ritrovano tutte insieme, tra piazza dei Cinquecento e piazza Indipendenza, raggruppandosi però per nazionalità. Alcune, come le Capoverdiane, continuano ancora a vestire nella loro maniera tradizionale, spesso usando abiti caratteristici soltanto durante lo scarso tempo libero. In maggior parte sono legate ad associazioni laiche o religiose (37),

(36) Riteniamo inutile soffermarci su questo grave problema, riconosciuto e più volte sottolineato dagli organi sindacali e dallo stesso Ispettorato del Lavoro di Roma. In media si può comunque calcolare che circa il 70% delle collaboratrici domestiche di colore lavori per oltre dieci ore giornaliere.

(37) Oltre ad alcune organizzazioni generali, che non fanno distinzione di cittadinanza tra i vari lavoratori stranieri (come ad esempio la Caritas Italiana o l'ACLI-Colf), esistono a Roma particolari centri di assistenza che si interessano esclusivamente di immigrati provenienti da determinati paesi. Tra questi ricordiamo: il Centro Accoglienza Fraterna (per gli Eritrei), il Movimento Filippine (per i Filippini), la Scuola Portoghese in Roma (per Portoghesi e Capoverdiani), l'Istituto Suore del Buono e Perpetuo Soccorso (per gli emigrati dall'isola di Mauritius). Esistono poi alcuni religiosi stranieri che, presso determinate parrocchie, si occupano dei problemi dei loro connazionali che vivono a Roma; essi hanno anzi creato dei luoghi di raccolta presso alcune chiese, come Santo Stefano degli Abissini (per emigrati etiopici), San Lorenzo fuori le Mura (per i Capoverdiani), Sant'Eustachio (per gli Albanesi), San Silvestro (per i Filippini), ecc. Vi sono poi organizzazioni di ispirazione prettamente politica, le quali però agiscono spesso anche da centro di riunione e assistenza per i loro concittadini, quali il CAFRA (Comitato Antifascista contro la Repressione in Argentina), il FUSI (Federazione Unitaria Studenti Iraniani in Italia), il FPLE (Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea), ecc. Infine, per dovere di informazione, ricordiamo che esiste a Roma un Centro per l'Assistenza Sanitaria ai Cittadini Libici; tale centro però dipende direttamente dal governo della Jamahiriya e non offre altra assistenza che, appunto, quella sanitaria, dal momento che, mi è stato detto, «i cittadini libici che vivono a Roma non hanno alcun problema; sono infatti tutti benestanti e ben inseriti. Presto anzi

che le aiutano a tenere i collegamenti, e tra di loro e con i familiari restati in patria, e le assistono in genere con iniziative diverse, volte a favorire un loro migliore inserimento nella città e ad approfondire la loro preparazione culturale (38). La divisione tra i sessi, in questa fascia, sembra mantenersi piuttosto rigida, forse anche in ragione della relativamente bassa percentuale maschile, e non nascono nuove amicizie se il rapporto non era iniziato già prima dell'arrivo a Roma. Anche la componente maschile trova del resto un'occupazione principalmente nel settore domestico oppure, in alternativa, nel settore alberghiero o della ristorazione (come camerieri), o in quello commerciale (commessi alle vendite).

L'integrazione del gruppo dei « meno qualificati » con l'ambiente cittadino è modesto; in pratica essi usufruiscono di poche strutture, in quanto mangiano e dormono presso il datore di lavoro e per le ore libere si riuniscono insieme, a gruppi, o per passeggiare o per recarsi nei luoghi di ritrovo a loro riservati presso i vari centri di assistenza; talvolta, comunque, si riuniscono anche in locali pubblici, per lo più bar, che finiscono però, in tal modo, per diventare quasi esclusivamente frequentati da « neri ». Il bar Giuliani, all'angolo di via Volturmo con piazza dei Cinquecento, o il bar Indipendenza, in piazza Indipendenza, o, ancora, il bar Nuovo, in via Gaeta, sono in pratica unicamente frequentati da immigrati di colore e sporadica è la presenza di bianchi, per lo più turisti e quasi mai Romani. Questi ultimi, infatti, evitano di norma anche di entrarvi, ma, credo, non tanto per motivi di insofferenza razziale, quanto per un senso di disagio che non si può non avvertire allorché si ha l'impressione di turbare, con la propria presenza, un'atmosfera alla quale si è del tutto estranei. Le uniche strutture di cui questi immigrati si servono nell'ambito romano sono quelle sanitarie; molti di essi sono infatti in possesso di un regolare libretto di

è probabile che molti Italiani si recheranno in Libia per offrire la loro opera nei lavori non qualificati rifiutati da cittadini libici ».

(38) E' il caso della Scuola Portoghese in Roma, che organizza corsi di studi a diverso livello, dalle elementari al liceo, e corsi di lingua italiana per i lavoratori capoverdiani.

lavoro rilasciato dal competente ispettorato (39). A questo proposito è comunque interessante notare che, più che al medico privato — talvolta previsto in base al funzionamento dell'assistenza sanitaria italiana — i lavoratori e le lavoratrici straniere preferiscono rivolgersi ai consultori della circoscrizione o, soprattutto, agli ospedali (40).

Infine, al gradino di fondo della nostra scala gerarchica si possono collocare i « non qualificati ». Si è già detto che tale denominazione non va assolutamente riferita alla preparazione culturale dei lavoratori, ma piuttosto al tipo di lavoro da essi svolto. A questo proposito, anzi, possiamo tenere presente che un'indagine campione effettuata dall'ECAP e dalla CGIL in collaborazione con la cattedra di Sociologia dell'università di Roma, ha dimostrato che su 100 stranieri di colore presenti a Roma circa il 53% ha alle spalle un curriculum di studi durato, nel paese di origine, più di otto anni (41). La « non qualificazione » deriva invece esclusivamente dalla loro occupazione o dalla loro non occupazione. In questa fascia, infatti, molti sono i disoccupati nel senso reale del termine, cioè privi di un qualsiasi tipo di

(39) Gli stranieri in possesso di libretto di lavoro rilasciato dall'Ispettorato Provinciale del Lavoro di Roma erano, nel 1980, appena 1195. Il loro numero è comunque andato progressivamente aumentando: erano infatti solo 830 nel 1977 e 922 nel 1978. In maggioranza i titolari di tale libretto sono donne (con una incidenza del 60% sul totale), occupate come collaboratrici domestiche presso famiglie romane.

(40) Nell'ambito dell'utilizzazione dei servizi sanitari romani da parte dei lavoratori stranieri, è necessario sottolineare un fenomeno particolarmente drammatico: il frequente ricorrere delle donne di colore all'interruzione volontaria della gravidanza. Il « rimedio » dell'aborto è però un fatto recente, che ha cominciato a diffondersi nel corso del 1980, assumendo immediatamente una proporzione allarmante. Secondo una stima data dal personale medico addetto al reparto di Microchirurgia Ostetrica (interruzione volontaria della gravidanza) del Policlinico Umberto I, circa il 17% degli interventi effettuati nel corso del periodo 1980-1981 riguardava donne di colore. Negli anni precedenti il 1980 invece si verificava un altro fenomeno, ugualmente drammatico, del quale sono venuta a conoscenza nel corso dell'indagine svolta all'Ispettorato del Lavoro: quando la gravidanza non veniva volontariamente interrotta nella clandestinità (fatto per altro abbastanza raro), i bambini appena nati, meticcî, venivano abbandonati dalla madre e ricoverati nei vari orfanotrofi della Capitale.

(41) Si confronti la tab. 2.9 pubblicata a p. 34 in ENTE CONFEDERALE PER LA FORMAZIONE PROFESSIONALE (ECAP), CGIL e CENTRO STUDI EMIGRAZIONE-IMMIGRAZIONE (EMIM), *L'immigrazione straniera nel Lazio. Quadro di riferimento e condizioni. Parti V + Conclusioni*, Roma, Regione Lazio-Giunta Regionale, 1980.

lavoro anche clandestino (42). A questi si aggiungono i sotto-occupati, quanti cioè lavorano solo saltuariamente e, poi, gli occupati in attività continue ma clandestine. I non qualificati sono, in una parola, gli irregolari, che si trovano in difetto nei confronti della legge italiana e che, quando lavorano, lo fanno senza contratto, senza garanzia e senza tutela. E' il gruppo dei disperati che vivono in alloggi occasionali: nelle pensioni in cui con 3000 lire si ha un letto per una notte in una stanza comune, in camere affittate da un connazionale che di tanto in tanto li ospita, nelle cantine degli alberghi o dei ristoranti che li assumono temporaneamente, o, durante i periodi di totale indigenza, nella strada, dove mangiano e dormono rifugiandosi nei vicoli del centro storico o vicino alla stazione Termini (43).

E' difficile dire quanti siano i non qualificati. Probabilmente il loro numero, a Roma, supera le 15.000 persone (44). Bisogna comunque ricordare che talvolta, dopo un periodo iniziale di adattamento, qualcuno riesce ad inserirsi, sia pure con molte limitazioni, in attività lavorative più regolari, passando così al gradino superiore. Ma il suo posto viene immediatamente coperto da un nuovo immigrato, appena giunto in città, e il ciclo torna a ripetersi. A differenza della fascia precedente, qui la predominanza è maschile. La donna infatti, come si è visto, a causa soprattutto dell'alta richiesta sul mercato di collaboratrici domestiche, riesce più facilmente a trovare lavoro, sia pure inizialmente senza contratto, nel caso in cui non abbia documenti in regola. Nella maggioranza dei casi, poi, la donna non emigra se già non ha, nella città di arrivo, almeno un appoggio anche

(42) Anche a questo proposito possiamo ricordare l'indagine citata alla nota precedente: su 100 immigrati di colore, il 27,1% ha dichiarato di essere disoccupato. La percentuale di disoccupazione però assume valori differenti in base al sesso degli intervistati: su 100 uomini, ben 49 risultavano infatti senza lavoro, mentre su 100 donne solo 7 erano prive di occupazione (ECAP, CGIL e EMIM, op. cit., tab. 5.1, p. 173).

(43) Ricordiamo qui la orribile fine del giovane somalo Ali Giama, bruciato vivo mentre dormiva nel piccolo atrio della Chiesa di Santa Maria della Pace la notte del 22 maggio 1979.

(44) Un articolo del quotidiano romano «Il Messaggero» (venerdì 6 novembre 1981), citando come fonte «gli organi sindacali», riporta la cifra di 13.565 per gli stranieri di colore che nel 1979, a Roma, erano senza lavoro, o per lo meno non avevano un lavoro «conosciuto». Nel 1980 essi sarebbero diventati oltre 16.000.

minimo, sia un conoscente o un familiare, sia un semplice indirizzo a cui rivolgersi, per cui dopo qualche tempo riesce a trovare sempre, o quasi, un qualche inserimento legale. Inoltre, dal momento che l'emigrazione femminile avviene quasi sempre per motivi familiari od economici (raramente politici), spesso non esistono ostacoli tali da impedire che, con l'andare del tempo, la donna possa regolarizzare la sua posizione (45). L'emigrazione maschile ha invece — proprio per quanti provengono dai paesi afro-asiatici — anche motivazioni diverse: oltre che dalla speranza di trovare lavoro e denaro, l'uomo talvolta è spinto ad abbandonare il suo paese da motivi politici o per evitare di scontare pene detentive per colpe di diversa gravità più o meno scientemente commesse (46). E soprattutto in quest'ultimo caso la sua emigrazione è destinata a rimanere clandestina ed irregolare per lungo tempo.

Il gruppo dei non qualificati rappresenta la manodopera ideale per l'imprenditore di pochi scrupoli: orario di lavoro supe-

(45) Significativa, a questo proposito, è la dinamica dell'inserimento nel mondo del lavoro a Roma delle immigrate filippine. Le donne filippine arrivano in genere a Roma con il passaporto turistico o con l'appoggio di organismi religiosi, dal momento che queste sono le due uniche vie di uscita dal paese dopo la proclamazione della legge marziale nel 1972. Appena giunte si rivolgono a particolari pensioni tenute da Filippini, come la Muzio, in via Marsala, o la Lasagna, in via Carlo Alberto, o a case private che fungono anche da agenzie di collocamento, delle quali hanno avuto l'indirizzo già prima della partenza, dove possono dormire con circa 3 dollari al giorno. Da qui vengono direttamente o smistate in altre città, oppure sistemate presso qualche famiglia romana come collaboratrici domestiche irregolari. Per alcuni anni (da uno a tre) lavorano così senza contratto, fin tanto che, per l'interessamento dell'Associazione Italiana per gli Scambi Culturali con le Filippine (strettamente legata, per altro, all'ambasciata e al consolato delle Filippine) o dei religiosi della Chiesa di San Silvestro (nella quale esiste, come si è detto, un centro di assistenza per emigrati filippini), non riescono a trovare un datore di lavoro che le impiega regolarmente, pagando i contributi e consente loro, in tal modo, di normalizzare la posizione di fronte alla legge italiana. Solo una piccola percentuale delle nuove arrivate riesce in genere a regolarizzare invece la propria posizione nell'arco di pochi mesi, qualora possa dimostrare di essere stata chiamata appositamente a lavorare in Italia.

(46) Ad esempio, particolarmente numerosi sono gli uomini che emigrano dagli Stati del Nordafrica per sottrarsi agli obblighi del servizio militare o per evitare le pene detentive connesse con la loro renitenza alla leva. Gli emigrati per motivi politici provengono invece, in prevalenza, dal Medio Oriente (soprattutto dall'Iran) o da particolari Stati africani, come Libia, Egitto, Sudan, Eritrea (a Roma il Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea conta 1500 aderenti, tutti emigrati politici e pertanto lavoratori clandestini), o anche da paesi del Centro- e del Sudamerica (Ecuador, Bolivia, Argentina, Cile).

riore alle dieci ore, retribuzione inferiore alle 200.000 lire al mese, ed enorme mobilità, nei tipi di lavoro, nell'arco della stessa giornata. Non sempre l'imprenditore è italiano; talvolta può anche essere un connazionale, giunto con un capitale, che li recluta, ad esempio, per lo smercio di prodotti da lui importati. Ma la conclusione è la stessa: il commercio ambulante, che si svolge a Roma nei giorni feriali, e nei dintorni della città, nelle cosiddette mete turistiche del litorale o dei Castelli, durante quelli festivi. Al commercio ambulante troppo spesso poi si alterna tutta una serie di altre attività, da quelle umili e di fatica (laviapiatti, facchini, pulitori di locali, braccianti, ecc.) a quelle decisamente fuori della legalità (vendita di droga, truffa, borseggio, prostituzione, ecc.) a seconda della maggiore o minore « malleabilità » dell'immigrato.

La loro integrazione con la città è per taluni versi quasi assente, ma per altri è maggiore rispetto a quella della fascia dei meno qualificati. Essi infatti non usufruiscono di nessun servizio sociale, non hanno assistenza medica, non si rivolgono a specifici centri di assistenza, non frequentano locali pubblici nel tempo libero. E del resto non hanno tempo libero: o hanno giornate vuote, perché non lavorano, o non hanno libertà, perché lavorano troppo. Pure *vivono dentro la città* molto più degli occupati regolari, perché devono provvedere da soli a soddisfare in qualche modo le necessità più elementari: il mangiare, il dormire e il vestire, in quanto si appoggiano alle varie organizzazioni laiche e religiose, in genere, solo nel periodo iniziale della loro permanenza a Roma.

E' facile riconoscere gli irregolari, i clandestini, che talvolta anche nell'aspetto fisico sembrano essere predestinati allo sfruttamento: magri e sciupati, vestiti sempre nella stessa maniera misera, con abiti troppo leggeri per i rigori dell'inverno romano e troppo pesanti per l'afosa calura dell'estate cittadina, girano, durante il giorno, nelle strade che gravitano intorno a piazza Vittorio. La loro zona di « elezione » è infatti quella compresa tra San Giovanni, Santa Croce, viale Manzoni, piazza Vittorio, l'Esquilino. Nelle ore serali e notturne e in quelle della prima mattina giungono fino alla stazione Termini, dove prendono pos-

sesso delle adiacenti via Marsala e via Giolitti e dei giardini pubblici che da piazza dei Cinquecento si estendono fino a piazza della Repubblica, cercandovi spesso un qualche riparo per la notte.

Come conseguenza, le strade che si snodano proprio tra la stazione e piazza Vittorio (vie Turati, Cattaneo, Rattazzi, Principe Amedeo, Ricasoli, Lamarmora, Napoleone III, Carlo Alberto), stanno cambiando la loro fisionomia tradizionale. Ad uno ad uno chiudono i vecchi negozi di souvenirs, destinati ai turisti in vena di acquistare inutili oggetti-ricordo (47), e i ristoranti di tipo familiare; al loro posto si aprono invece modeste tavole calde, adibite soprattutto alla vendita economica di pizza napoletana da acquistare a taglio e da mangiare in piedi, e negozi sempre più simili a magazzini, dove, stivati in maniera disordinata, si trovano articoli di abbigliamento di qualità scadente, a prezzi relativamente bassi. Gli appartamenti da affittare o da acquistare sono ancora più difficili a trovarsi in queste strade rispetto a quanto avviene in altre parti della città: i pochi disponibili sono infatti immediatamente rilevati, anche a prezzi molto elevati, per essere adibiti a pensioni, spesso sprovviste di licenza, che affittano non stanze ma letti. E in un appartamento di tipo medio, con quattro stanze (la planimetria di queste case è sempre piuttosto ampia, in quanto sono di vecchia costruzione), trovano temporaneo alloggio da 12 a 20 immigrati di colore.

Gradatamente, così, si assiste anche ad una sostituzione della popolazione che vive in questa zona. Alcune famiglie preferiscono spostarsi in periferia e vendere la loro casa a chi vi può impiantare o una pensione o un ufficio. Nelle ore serali del resto, come si è già detto, queste strade diventano « terra di nessuno »: tra i *coloureds* scoppiano spesso risse, anche per futili motivi, nel corso delle quali si mette mano ai coltelli. Per paura di aggressioni, i benpensanti evitano così tutto il quartiere e la situazione si aggrava, dal momento che, in caso di necessità, non si ha aiuto.

E la cronaca, come leggiamo nei giornali, si tinge di nero. Spesso poi sono i turisti regolari a trovarsi coinvolti in situa-

(47) Attualmente nella zona sono rimasti solo due negozi che vendono tali articoli, situati nelle immediate vicinanze della chiesa di Santa Maria Maggiore e pertanto specializzati quasi unicamente in oggetti a carattere religioso.

zioni spiacevoli o addirittura drammatiche, a causa della loro non conoscenza della vita cittadina (48).

Al momento di concludere, è forse necessario ricordare che la presenza di lavoratori stranieri, in larga maggioranza di colore, se pure è un problema nuovo per Roma, che solo adesso sta cominciando ad evidenziarsi nei suoi risvolti negativi e positivi, è in realtà un problema comune a tutte le grandi città del mondo occidentale. Roma diventa nera e si avvia a seguire l'esempio di Parigi, Londra o New York, le quali per altro, rispetto alla nostra Capitale, hanno una quantità di immigrati di colore molto più elevata, con conseguenze assai più accentuate. Pure vi è da sottolineare che, per quanto riguarda Roma e in genere l'Italia, il fenomeno mostra di essere in continua, veloce espansione; pertanto, è necessario seguirne con attenzione la dinamica, al fine di evitare che, troppo dilatato, esso sfugga ad ogni possibile controllo (49).

FOREIGN WORKERS IN ITALY AND IN ROME. — The Authoress takes into examination the recent phenomenon of foreign immigration in Rome. As a matter of fact, due to the necessity of getting a job, a foreign immigration has happened in Italy since the second half of the 1970s and a particular migratory current is made up of people coming from Afro-asiatic countries. Most of them come into Italy illegally and join the black work. This phenomenon is widely diffused in Rome and the capital seems to have become the concentration point of clandestine workers.

Roma, Istituto di Geografia dell'Università.

(48) A titolo esemplificativo, ricordiamo l'articolo pubblicato su «Il Messaggero», Roma, del 18 novembre 1981, relativo all'aggressione per rapina subita la sera precedente, alle ore 23 circa, da una turista canadese ad opera di cinque Marocchini, poi arrestati e risultati privi di documenti.

(49) Al termine del lavoro sento il desiderio di ringraziare vivamente quanti mi hanno permesso, dandomi informazioni e dati, di effettuare questa indagine. Funzionari di enti pubblici (Ministero degli Affari Esteri, Ministero dell'Interno e Ministero del Lavoro, Ispettorati provinciali del Lavoro, questure, medici del Policlinico Umberto I di Roma) si sono infatti dimostrati cortesi e disponibili, al pari di funzionari di sindacati e federazioni di lavoratori, nonché degli impiegati delle varie organizzazioni assistenziali. In particolare vorrei, non potendo ricordarli tutti, menzionare per la gentile collaborazione la sig.ra Andreina Guerra, dell'Ispettorato Provinciale del Lavoro di Roma e il dott. Franco Lucini, presidente dell'ECAP della Regione Lazio.